

Sardegna, dramma alluvione tre morti e un disperso

Vittime vicino Cagliari, più di cento famiglie sfollate
Danneggiata una diga, polemiche sui soccorsi

■ di Davide Madeddu / Cagliari

IL DISASTRO arriva con la pioggia: tre morti e un disperso, case e ponti distrutti, strade e ferrovie interrotte. E ancora, persone costrette a fuggire sui tetti e più di cento famiglie sfollate che hanno trascorso la notte nel campo di emergenza. È drammatico il

bilancio dell'alluvione che ieri ha colpito Cagliari e le aree circostanti. Da Capoterra a Sestu, i due centri dove ci sono state vittime. Le prime avvisaglie del nubifragio che poi ha paralizzato per quasi una giornata la Sardegna meridionale alle otto del mattino. È questione di poco tempo per capire che la pioggia diventa sempre più pericolosa. E, infatti, nelle strade che costeggiano e conducono a Cagliari comincia a salire il livello dell'acqua mentre al centro si cominciano a registrare i primi danni. Il resto avviene nell'arco di poco meno di due ore. A Capoterra il livello dell'acqua sale vertiginosa-

mente. Gli abitanti lanciano l'allarme. Alcuni riescono ad abbandonare le case, altri trovano rifugio sui tetti. Un'onda di piena danneggia anche la diga di Poggio dei Pini. Nel piccolo centro arrivano gli uomini della Protezione civile, vigili e corpo forestale che iniziano a dare assistenza agli abitanti. Scatta anche il piano di emergenza per la ricerca dei dispersi. Poco dopo le 11 si conta già la prima vittima. Si tratta di Speranza Sollai, pensionata di 85 anni. Il suo corpo viene trovato dai sommozzatori nel semin-

**La protezione civile:
interventi da migliorare
L'assessore regionale
all'ambiente: azioni
tempestive**

terrato dove viveva. È morta annegata, non è riuscita a scappare. Poco più tardi Antonello Porcu, ingegnere dell'Asl di 50 anni sta aiutando la suocera Licia Zucca di 80 a salire in macchina quando viene travolto da un'onda. Il Corpo di Licia Zucca viene ritrovato poco più tardi dai soccorritori, Antonello Porcu è, sino a tarda notte ancora disperso. A Sestu, poco distante da Cagliari si consuma il quarto dramma. Mariano Spiga, agricoltore di 66 anni sta cercando di attraversare un piccolo rio con la sua auto quando viene travolto dall'acqua. Quando intervengono i carabinieri e i vigili del fuoco non c'è più nulla da fare. Intanto la Giunta regionale ha convocato l'unità di crisi mentre il presidente della Regione Renato Soru, dopo aver sospeso la riunione dell'esecutivo si è precipitato al Cor, il centro operativo regionale della Forestale per seguire in prima persona l'evoluzione dei fatti. E mentre la vicenda finisce anche in parlamento con il senatore del Pd Antonello Cabras che chiede chiarimenti al governo, arrivano anche le prime spiegazioni sulle cause del dramma che ha interessato, come fa sapere il capo di gabinetto dell'assessorato regionale della Difesa dell'Ambiente Nicola Sanna, «una delle principali aree a rischio del Pai, in piano re-

gionale per le aree a rischio idrogeologico». Davanti alla tragedia non mancano le polemiche. A prendere posizione sostenendo che il sistema e le modalità di intervento «vanno migliorate» è Bernardo de Bernardinis della Protezione civile nazionale: «L'allerta meteo che il Dipartimento aveva diffuso ieri ha funzionato - premette De Bernardinis - visto che le strutture regionali avevano già da ieri messo in atto tutte le misure per affrontare la situazione. Quello che ha funzionato meno, sono le modalità di intervento per affrontare questa tipologia di eventi». Polemiche respinte dall'assessore regionale alla Difesa dell'Ambiente Ciccio Moritu da cui dipende la Protezione civile regionale: «La macchina ha funzionato perfettamente, con centinaia di persone portate in salvo. Anche adesso (ieri sera tardi, ndr) gli uomini dell'apparato sono all'opera per dare assistenza e supporto». Quanto alle cause del disastro l'assessore spiega: «In quella zona si è costruito, negli anni passati, tra due corsi d'acqua in secca. È bastato che uno dei due andasse in piena perché si verificasse la tragedia. Pur non entrando nel merito della legittimità delle opere, è bene ricordare che la natura si riprende prima o poi ciò che le è stato levato».



Alcune macchine trascinate dalla furia dell'acqua nella frazione di Rio San Girolamo, in provincia di Cagliari Foto Ansa

CASSAZIONE

Non si può chiamare un bambino Venerdì. Ma la mamma insiste

■ / Genova

Per la mamma, non c'è dubbio, sarà sempre Venerdì quel suo bimbo di poco più di due anni. Ma Venerdì sarà il nomignolo, il nome vero, quello sui documenti, sarà Gregorio, come ha stabilito il Tribunale di Genova scegliendo il santo del giorno di nascita. Ma ieri la corte di Cassazione ha respinto il ricorso dei genitori contro quella decisione: ruicoroso inammissibile oer un errore nella formulazione: dunque la decisione del tribunale prima, poi della Corte d'appello di Genova sono confermate. Il loro

intervento era stato sollecitato dalla Procura della Repubblica, alla quale per legge spetta il controllo sulle norme che vietano l'uso di nomi «ridicoli, vergognosi o che possano creare situazioni discriminanti e difficoltà di inserimento». E infatti i giudici genovesi affermano che Venerdì «è un nome che evoca il personaggio dell'opera Robinson Crusoe, una figura umana caratterizzata dalla sùditanza e dell'inferiorità». «Per noi Venerdì è un nome bellissimo», dice Mara Ortu, amareggiata. «Vorrei che ci fosse una autorità ancora superiore a cui rivolgerci - spiega - ma

mi rendo conto che non è possibile». Spiega: «Eravamo indecisi tra Venerdì e Mercoledì, non pensavamo certo a Robinson Crusoe. «Quando annunciavo il suo nome, all'inizio diversi amici rimanevano perplessi - ricorda Mara - poi ci hanno fatto l'abitudine e oggi mi incitano a resistere. Mi dicono Mara non puoi più cambiargli nome». Il padre, comunque, rilancia: «Se arriva il secondo figlio si chiamerà Mercoledì, magari l'impiegata dell'anagrafe questa volta non ci fa caso, nessuno se ne accorge e noi viviamo in pace».

DIOSSINA E ALTRI VELENI

Un referendum per chiudere l'Ilva. E Taranto si divide

■ di Paola Natalicchio / Taranto



Le ciminiere degli stabilimenti Ilva di Taranto visti dal mare Foto Ansa

Cesare lo chiama «l'accampamento degli indiani». Per via del fumo. Dice che il fumo è ovunque. Insieme a quell'odore di gas. È la polvere rossa, se c'è vento, ti entra negli occhi. «Meglio non pensarci che ogni giorno lavori lì dentro». Cinquantadue anni, operaio da sempre, Cesare fa no con la testa. «Chiudere l'Ilva? È impossibile. Non ci credo neanche se lo vedo». Chiudere l'Ilva, o almeno la zona a caldo (l'acciaieria e la cokeria, da cui provengono gran parte delle emissioni inquinanti) è la proposta secca del comitato Taranto Futura, promotore del referendum consultivo che potrebbe tenersi - dicono i referendari - a giugno o a ottobre del 2009. A guidarlo l'avvocato Nicola Russo: «L'aumento delle malattie e dei tumori in città, soprattutto fra i bambini, fa spaventare. Non siamo, però, contro gli operai: i posti di lavoro saranno tutelati e i lavoratori impiegati nello smantellamento del polo siderurgico, che durerà 40 anni». Alessandro Marescotti, dell'asso-

ciazione Peacelink, è a favore almeno della chiusura della zona a caldo. È stato lui a lanciare l'allarme diossina. «L'Ilva produce oltre il 90% delle emissioni nazionali di diossina e pcb di natura industriale, arrivando a quasi 7 nanogrammi al metro cubo. Il limite europeo è di 0,4%». Per smascherare questo scandalo ha organizzato un blitz: «In marzo abbiamo fatto analizzare un pezzo di formaggio della zona di Statte: superava per tre volte i livelli di diossina consentiti». L'indagine che ne è seguita ha coinvolto per ora otto masserie. Tutte vittime, secondo la Asl di Taranto, di un'unica fonte inquinante. Che sia l'Ilva, sarà la magistratura a stabilirlo. Intanto la rabbia degli agricoltori cresce. «Siamo lavoratori anche noi», spiegano Vittorio e Vincenzo Fornaro, proprietari di una masseria di 40 ettari della zona. Delle 1200 pecore che saranno abbattute nel tarantino per contaminazione da diossina, 500 sono di qui. Vittorio ha 37 anni, una moglie e

una figlia. Precisa che l'allevamento dà lavoro ad altre tre famiglie. «Sono romeni, brava gente. Tutti in regola». Enzo, 38 anni, dice che l'unica che porta a casa uno stipendio, al momento, è sua sorella, che lavora in un call center. La madre dei Fornaro è morta di cancro. «Siamo stanchi, l'Ilva ci perseguita. Saremo i primi in fila al referendum». Ma è davvero possibile cancellare con una croce a matita il polo siderurgico più vasto d'Europa? «Non si può spegnere l'Ilva come un frigorifero. Ci lavorano ormai

soprattutto trentenni, il 98% a tempo indeterminato. Dove li mandiamo?», dice Franco Fiusco, segretario generale della Fiom-Cgil di Taranto. Anche per Rocco Palombella della Uilm: «L'inquinamento fa paura, ma parliamo di 13 mila dipendenti a cui aggiungere fino a 8 mila per l'indotto. La nostra economia dipende dall'Ilva». Per Nichi Vendola, presidente della Regione: «Chiudere l'Ilva significa ignorare la lotta contro la povertà e il richiamo malavitoso che riguarda ogni giorno i tarantini. E poi que-

sto referendum è un regalo a Riva. Il giorno in cui si perderà, avremo buttato all'aria un percorso che per la prima volta impone all'Ilva i monitoraggi dell'Arpa, che abbiamo trasformato da scatola vuota a sentinella pedante e puntigliosa dell'azienda». Vendoliano doc è il sindaco di Taranto, Ezio Stefano. Un recente ricorso al Tar vinto dai referendari lo obbliga a emettere il regolamento della consultazione entro Natale. «Sono un medico. Mi sono laureato con una tesi sull'epidemia di cancro ai polmoni a Taranto. Ho

fatto l'Assessore all'Ambiente. Come si può pensare che la questione non mi interessi?». Stefano rivendica il parziale successo della sua trattativa con l'azienda. «Appena insediato, ho incontrato l'ingegner Riva e l'ho incalzato sull'uso dell'urea, sostanza che agisce positivamente sulla produzione di diossina. Per alcuni mesi, in via sperimentale, lui si è adeguato e per la prima volta in quarant'anni abbiamo ridotto la diossina del 50%. Ora il trattamento è stato sospeso, ma insisteremo perché riprenda». Anche il presidente della Provincia, Gianni Florido (Pd, ex dirigente della Cisl), dice che «il referendum va evitato perché finalmente c'è un fronte unitario di Regione, Provincia e Comune che costringerà l'azienda a investire sulla eco-compatibilità». Leo Corvace di Legambiente rilancia: «La vera partita da vincere è quella della certificazione Aia, l'Autorizzazione Integrata Ambientale. L'Europa ci chiede entro marzo l'impegno a utilizzare le migliori tecnologie per ridurre

i danni ambientali. Per la prima volta anche l'Ilva è obbligata a presentare una documentazione sull'adeguamento degli impianti. Questo percorso è aperto alla partecipazione di associazioni e istituzioni. Perché abbandonare ora?». Intanto nel quartiere Tamburi, a due passi dal gigante, tutti indicano i palazzi sporchi e la polvere sui balconi. Tutti hanno un parente, un amico, che è morto «per un brutto male». Ma chiudere l'Ilva sembra a molti una sola una favola, se non una bestemmia. Corrado, 80 anni, la chiama ancora Italsider: «Ci ha dato da mangiare, l'Italsider. Bisogna respirare, ma bisogna pure mangiare». E Donatella, che a Tamburi è cresciuta, dice: «In Italsider ci lavoravo mio padre e mio fratello. La notte mi addormentavo con il rumore delle ciminiere. E però non mi dava fastidio. Pensavo che era grazie a quel rumore che la mia famiglia andava avanti. E prendevo sonno più tranquilla».

Assolto Calogero Mannino, accusato di rapporti con la mafia. Dopo 16 anni

Non c'è prova sufficiente di un autentico scambio di favori fra l'uomo politico (oggi Udc, ieri Dc) e i boss. Lo ha stabilito la Corte d'appello di Palermo

■ di Saverio Lodato / Palermo

Calogero Mannino è stato assolto dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. E nessuno potrà dire che si tratti di un fulmine a ciel sereno: finisce infatti un processo politico mafioso, o di mafia e politica se si preferisce, che sembra risalire al secolo scorso. Al secolo che risale all'indomani delle stragi del 1992, quella di Capaci, quella di via D'Amelio. Il secolo in cui a molti apparve possibile, realistico - e dunque ineludibile -, fare i conti con le complicità alte e istituzionali che hanno reso Cosa Nostra l'organizzazione criminale che è.

Calogero Mannino, oggi senatore Udc, per sedici lunghi anni (ma vedremo che il conto pecca di molto per difetto), venne indicato da un'intera batteria di pentiti, e dall'accusa rappresentata dalla Procura di Palermo, come uno dei referenti principali che avevano il compito di curare in alto loco gli interessi di boss e picciotti avendone in cambio sostegno elettorale, corsie privilegiate che lo agevolassero ad entrare politicamente, lui di origini personali e formazione politica agrigentina, nell'enorme riserva di caccia rappresentato dall'intera provincia di Palermo. Ma ove si consideri che Mannino fu indagato per la prima volta dalla Procura di Trapani alla fine anni 80, che quell'inchiesta finì persino sul tavolo di Paolo Borsellino, in quel momento era procuratore a Marsala, il quale la inviò a Sciacca per competenza territoriale (alla fine la Procura di Sciacca archiviò tutto), si capisce bene che è anche a ritroso dei sedici anni che bisogna andare.

A quando - per intenderci - segretario della Dc era Ciriaco De Mita, il quale, di fronte alla durissima reprimenda dell'allora cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo - da poco erano stati uccisi dal piombo mafioso (e non solo) Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa (1982) - che chiedeva al partito scudonato di darsi una regolata, pena la fine di un collaterale che in Sicilia

Eppure negli anni 90 venne indicato come referente di capi e picciotti da un'intera batteria di pentiti durava da decenni, indicò proprio Calogero Mannino, insieme a Sergio Mattarella e Rino Nicolosi, gli uomini del «rinnovamento» democristiano. Storie, appunto, di secoli lontani. Quel che conta è che ieri, 22 ottobre 2008 (San Donato di Fiesole), la seconda corte d'appello di Palermo presieduta da Claudio Dall'Acqua (giudici a latere Salvatore Barresi e Flora Randazzo) ha confermato la sentenza di primo grado (assoluzione per il secondo comma del 530) - correva l'anno 2001 -, ritenendo non ci sia stata prova sufficiente di un autentico scambio di favori fra l'uomo politico imputato e i boss, e condannato le parti civili al pagamento delle spese processuali. Vittorio Teresi - il pubblico ministero che aveva chiesto la condanna a otto anni e l'assoluzione per i fatti os-

si prima del 1981 - rimanda alla lettura della motivazione della sentenza la decisione che dovrà prendere la Procura generale in merito a un eventuale ricorso per Cassazione. La quale Cassazione - va ricordato - si era già espressa a favore dell'imputato rigettando la sentenza di secondo grado che lo aveva visto invece condannato a cinque anni e quattro mesi di carcere (correva il 2004). Ecco perché, fra primo, secondo, terzo grado e celebrazione ancora di un altro processo, sono trascorsi in totale sedici anni. Ieri Calogero Mannino non era presente alla lettura del verdetto. In aula, accanto ai suoi difensori, gli avvocati Salvo Riela e Grazia Volo, c'era Salvatore Mannino, il figlio che fa l'avvocato e che ha comunicato al padre la lieta notizia.

Per Calogero Mannino si è trattato di un «periodo lungo e difficile». E la gioia, oggi, è molto raffreddata dall'infinità degli anni trascorsi in attesa di ottenere giustizia. Per Salvo Riela - comunque sia - «c'è stata finalmente giustizia». Per Grazia Volo: «È stato restituito l'onore al tribunale che aveva assolto Mannino». Silvio Berlusconi, Vito Schifani, Pier Ferdinando Casini, Raffaele Lombardo, Totò Cuffaro, hanno tutti fatto sentire la loro voce, sotto forma di telefonate personali o dichiarazioni alle agenzie, per ricordare quello che avevano sempre ribadito nel secolo scorso (e a favore di tutti gli imputati politici per mafia): «No. Non è possibile che Mannino abbia fatto le cose di cui lo accusano».

saverio.lodato@virgilio.it